

## GUIDA ALLA LETTERATURA ITALIANA MODERNA E CONTEMPORANEA PERCORSI DI STUDIO PER STUDENTI UNIVERSITARI

A CURA DI CARLO SANTOLI E GIOVANNI GENNA

PROGETTO REALIZZATO GRAZIE ALLA REDAZIONE DI «SINESTESIEONLINE»  
ISSN 2280-6849

---

### LETTERATURA E INDUSTRIA

È noto che l'entrata in pianta stabile dell'industria nell'immaginario letterario italiano sia da collocarsi negli anni Cinquanta. Dal secondo dopoguerra, infatti, soprattutto grazie ai finanziamenti previsti dal Piano Marshall, l'Italia ha avviato in modo definitivo la transizione verso un'economia di carattere industriale. Dunque, nonostante fosse già uscito da circa vent'anni un libro come *Tre operai* (1934) di **Carlo Bernari**, che aveva precorso alcune questioni cruciali ispirandosi alle lotte operaie dei primi decenni del Novecento, è soltanto nel periodo del boom economico che il **cronotopo della fabbrica** comincia a diventare una specola privilegiata attraverso cui osservare la società e la storia. Non potrebbe essere spiegata diversamente la comparsa di un romanzo storico come *Metello* (1955) di **Vasco Pratolini**, all'interno del quale l'ultimo quarto di secolo dell'Italia unita viene ripercorso attraverso una vicenda operaia.

Per di più, sono questi gli anni in cui, grazie ad alcune esperienze dal

carattere illuminato, prima fra tutte quella di **Adriano Olivetti**, gli intellettuali entrano effettivamente all'interno delle fabbriche in qualità di dipendenti. Per l'imprenditore piemontese, infatti, la produzione su base industriale aveva un carattere quasi utopico: essa doveva costituirsi come istituzione di civiltà, garantendo un progresso equo, in cui il profitto generato fosse convertito in un bene comune. Nel 1953, con il supporto di Finmeccanica e dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), Leonardo Sinisgalli fonda la rivista «**Civiltà delle macchine**», nel 1955 esce il primo numero del «**Gatto selvatico**», *house organ* dell'Eni, ma in generale tutte le grandi aziende iniziano a dotarsi di giornali propri («Pirelli», «Rivista Italsider», «Notizie Olivetti»), sui quali compaiono in maniera sempre più assidua firme di intellettuali illustri: Gadda, Sciascia, Moravia, Ungaretti, Parise, Natalia Ginzburg. Insomma, nonostante le emanazioni culturali dei gruppi imprenditoriali nascessero spesso da necessità propagandistiche,

nella sua primissima fase, il legame tra letteratura e industria va nella direzione di una fruttuosa, seppur non pacifica, integrazione fra le istanze artistico-culturali e quelle economiche.

È in questa fase che si colloca l'attività di alcuni importanti scrittori, tutti dipendenti olivettiani: **Ottiero Ottieri**, **Paolo Volponi** e **Franco Fortini**. Per quest'ultimo, l'esperienza da dipendente aziendale ha di certo grande rilevanza nella riflessione sul ruolo dell'intellettuale e dell'arte nella società tardo capitalista che contraddistinguerà tutta la sua attività intellettuale. Dalla poesia *Per una storia dell'industria* (1961), infatti, si può evincere chiaramente come per Fortini il lavoro d'industria non costituisca in sé il fulcro del discorso, bensì la manifestazione di una nuova condizione storica dell'essere umano, l'effetto più immediato di quella **mutazione antropologica** indotta dall'inasprirsi del modo di produzione capitalistico. Per gli altri due, invece, il lavoro industriale diventerà un elemento strutturante delle rispettive poetiche. Di Ottieri ricordiamo *Tempi stretti* (1957) e, soprattutto, *Donnarumma all'assalto* (1959), all'interno dei quali emergono come temi dominanti, da un lato, l'alienazione dell'operaio, scisso tra i serrati ritmi lavorativi imposti dalla logica produttiva e il tentativo di impedire che questi divorino i tempi della vita privata, dall'altro, lo scontro tra la fredda selettività dell'economicismo capitalista e la necessità di garantire un'occupazione

per tutti. In Volponi, invece, il legame indissolubile tra la scrittura e le problematiche poste dal modo di produzione capitalistica emerge già dalla rassegna di alcuni titoli: *Memoriale* (1962); *La macchina mondiale* (1965), *Il pianeta irritabile* (1978), *Le mosche del capitale* (1989). Ben conscio delle criticità poste dalla logica del capitale, sia da un punto di vista sociale che ambientale, lo scrittore urbinato cercherà per tutta la sua carriera letteraria di prefigurare la necessità di un patto di solidarietà e collaborazione tra un sistema che produce progresso e prospettive alternative che ne sappiano arginare l'applicazione indiscriminata.

A questa altezza, sembra già chiaro che all'interno del filone della letteratura industriale, possa essere individuata una duplice sfumatura: da un lato abbiamo la rappresentazione dell'operaio, del lavoratore che deve interagire con un mondo nuovo incontrando opportunità e pericoli; dall'altro il racconto del luogo in sé, della fabbrica intesa come spazio in cui si condensano tutte le contraddizioni e le speranze della modernità.

Al netto di esperienze individuali, la situazione generale muta tra gli anni Sessanta e Settanta. Nel 1959 viene fondata da **Elio Vittorini** e **Italo Calvino** la rivista «**Il Menabò**», sulla quale scriveranno praticamente tutti i più grandi intellettuali del tempo, spesso anche riguardo alle problematiche poste dalla civiltà industriale: si pensi al *Taccuino industriale* (1961)

di Ottieri, alle poesie dello stesso Volponi, a *Una visita in fabbrica* (1961) di **Vittorio Sereni** o alla *Ragazza Carla* (1962) e al *Dittico della merce* (1965) di **Elio Pagliarani**. Tali testimonianze ci dicono in maniera chiara che, lungo tutto il corso degli anni Sessanta, una delle questioni che l'arte letteraria avverte di dover affrontare con maggior urgenza è la posizione da adottare in relazione all'avanzare dell'"industrialesimo". In Italia, dunque, «Il Menabò» guida la transizione dal boom economico alla contestazione del Sessantotto e, con il consolidamento del movimento operaio negli anni Settanta, le possibilità di conciliazione tra scrittura e logica della produzione industriale sembrano ormai andare verso un sonoro fallimento. Gli anni Settanta sono scanditi dalla lotta politica e dalle prospettive di emancipazione della classe lavoratrice; quindi, è chiaro che nei testi di questo periodo assuma una rilevanza fondamentale la figura dell'operaio. Risalgono a questa stagione testi scritti da operai o che vogliono parlare agli operai, come *Vogliamo tutto* (1971) di **Nanni Balestrini** e *Tuta Blu* (1978) di **Tommaso Di Ciulla**. Opere del genere, che perseguono l'ideale di un'arte di classe, che parta quindi da un substrato ideologico ben preciso, forse costituiscono gli ultimi tentativi volti a creare mutamento sociale attraverso il prodotto culturale e offrire una risposta collettiva alla prassi del capitale sempre più protesa verso la deriva monadica.

Gli anni Ottanta introducono una profonda ristrutturazione dell'ideologia capitalista. La transizione verso il capitalismo postfordista comporta profonde modifiche nel modo di produzione che, nel segno della cosiddetta **flessibilità**, espongono i lavoratori a una condizione di costante precarietà. Il *there is no alternative* thatcheriano apre una stagione di privatizzazioni indiscriminate: è l'inizio del **realismo capitalista**, quell'atmosfera ideologica che impedisce di pensare qualsiasi alternativa ad un mondo basato sul *diktat* del consumo. La digitalizzazione e la produzione *just in time* contribuiscono alla liquefazione delle strutture di potere che diventano sempre più evanescenti e difficilmente tracciabili. Pertanto, la fabbrica comincia a perdere la sua capacità di modellizzare i conflitti storici e sociali e, di conseguenza, le opere pubblicate tra la metà degli anni Novanta e i primi anni del nuovo millennio non possono fare altro che constatare la definitiva sconfitta del movimento operaio e l'impossibilità di concepire la fabbrica come luogo del conflitto dialettico e dell'utopia. È in questa direzione che vanno *Mammut* (1994) di **Antonio Pennacchi** e *La dismissione* (2002) di **Ermanno Rea**. Se il primo, già dal titolo, registra l'estinzione di quella classe che con la propria lotta avrebbe dovuto portare a termine il processo rivoluzionario, il secondo, attraverso la vicenda dello smantellamento dell'acciaieria Ilva di Bagnoli, racconta la dissoluzione ormai ineluttabile

dello spazio della fabbrica e, con ciò, la fine di un'epoca e l'abbandono di ogni pretesa di progresso umano che essa ha portato con sé: l'uscita da un paradigma che ha scandito pratiche artistiche e movimenti sociali per tutto l'arco del Novecento.

Tuttavia, nel primo quarto degli anni Duemila, è possibile assistere a due fenomeni che prefigurano una prosecuzione ancora possibile della relazione tra letteratura e industria. Il primo è la rivitalizzazione della tematica in sé. **Acciaio** (2010) di **Silvia Avallone**, nel bene o nel male, riprende un discorso: dopo alcuni anni si torna a parlare in maniera diffusa di macchinari, tute blu e operai. **Alberto Prunetti**, in opposizione ad *Acciaio*, secondo lui reo di banalizzare la narrazione della classe operaia cadendo in alcune posizioni ideologiche favorevoli alla narrazione del capitale, scrive **Amianto** (2012). L'aspetto più interessante del testo dell'autore toscano, però, risiede nella galassia extraletteraria in cui si colloca. Prunetti, infatti, cura la collana dedicata alla letteratura *working class* per la casa editrice militante Alegre, che già in passato aveva pubblicato libri sull'argomento, come ***I tempi che corrono*** (2013) di **Angelo Ferracuti**. È interessante che il progetto della collana sia legato a doppio filo alle attività del collettivo di fabbrica dell'Ex Gkn di Firenze, insieme al quale l'editore ogni anno promuove un festival dedicato alla letteratura *working class*. Ed è proprio dalla militanza nell'ambito di queste

iniziative che negli ultimi anni sono nate alcune esperienze poetiche parecchio interessanti, come quelle di **Pietro Cardelli** e **Simona Menicocci**. In tempi recenti, dunque, la fabbrica non solo è tornata a costituire un tema letterario rilevante, ma soprattutto ha ripreso ad essere un luogo fisico in cui effettivamente si produce arte con fini progettuali: etici, ma soprattutto estetici.

Il secondo fenomeno è l'emersione di un nuovo cronotopo che va ad affiancare quello della fabbrica: **l'azienda**. Dall'inizio del millennio, infatti, sempre più testi hanno trattato il problema del lavoro osservandolo attraverso impieghi che, nonostante non abbiano una natura genuinamente industriale o operaia, riescono comunque a riflettere su uno degli aspetti centrali del capitalismo contemporaneo: l'estensione della logica industriale a campi che non riguardano prettamente l'industria. Testi come ***Occidente per principianti*** (2004) di **Nicola Lagioia**, ***Il mondo deve sapere*** (2006) di **Michela Murgia**, ***Works*** (2016) di **Vitaliano Trevisan**, ***Ipotesi di una sconfitta*** (2017) di **Giorgio Falco**, raccontano di scrittori, impiegati, centralinisti, *ghostwriters* e precari di varia natura, i quali ormai vanno ad affiancarsi all'operaio nella rappresentazione letteraria delle modalità con cui il capitale organizza il lavoro contemporaneo. Così facendo, la letteratura italiana recente ci suggerisce che, nell'epoca della flessibilità, nuove figure di lavoratori stanno

integrandosi nella compagine del lavoro salariato, offrendo nuove opportunità di riflessione sul rapporto possibile tra arte e produzione industriale, il quale, fino a pochi anni fa, sembrava destinato a tramontare.

### *Bibliografia essenziale*

#### *Studi*

Per avviare uno studio della questione si segnalano i seguenti contributi: Aa.Vv., *Ecologia e lavoro. Dialoghi interdisciplinari*, a cura di C. Baghetti, M. Candiloro, J. Carter, P. Chirumbolo, M. Mura, Mimesis, Milano 2023; Aa.Vv., *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, a cura di G. Bigatti, G. Lupo, Laterza, Roma-Bari 2013; G. LUPO, *Calvino, Kafka e il romanzo olivettiano*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, Vita e Pensiero, Milano 2010; ID., *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, Edizioni di comunità, Bologna 2016; C. PANELLA, *La tragedia del lavoro: working class heroes nella letteratura italiana d'inizio millennio*, in «Between», vol. VII, n. 14, 2017; A. PRUNETTI, *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*, Minimum Fax, Roma 2022. Per alcune riflessioni recenti sul tema, si rimanda ai numeri monografici *Per una verifica della letteratura del lavoro nel contemporaneo*, a cura di G. Della Corte, N. De Rosa, A. Scialò, in «Aura – Rivista di letteratura e storia delle idee», a. V, n. 1, 2024 e *Representations of Work in Literature and Visual Culture*, a cura di R.

Calzoni, V. Serra, in «Between», vol. XIII, n. 26, 2023.

#### *Sitografia*

Tra le risorse utili reperibili online si rimanda a due testi di Giuseppe Lupo: l'approfondimento disciplinare dedicato alla scuola secondaria di secondo grado sul portale web di Pearson intitolato *Dalla fabbrica all'azienda* (<https://it.pearson.com/aree-disciplinari/italiano/approfondimenti-disciplinari/letteratura-industriale.html#>) del 2015; l'articolo «*Civiltà delle macchine*»: 1953-1958, in «Percorsi d'arte e d'industria», CDP Arte e Cultura, dic 2020 ([https://www.fondazioneisnigalli.eu/index.php?option=com\\_content&view=article&id=839:civilta-delle-macchine-1953-1958&Itemid=75](https://www.fondazioneisnigalli.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=839:civilta-delle-macchine-1953-1958&Itemid=75)).

ALBERTO SCIALÒ

(UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE)